

OSpettacoli Cultura

Nessuno scritto apologetico, ma anzi tesi e interpretazioni diverse, talora opposte, nel volume speciale di «Critica Marxista» che raccoglie saggi, interviste e una bibliografia sullo scomparso leader del Pci

Berlinguer e il dopo

A poco più di un anno dalla scomparsa di Enrico Berlinguer, mentre c'è chi alimenta e sostiene un tentativo di «dimenticare Berlinguer», un po' affannoso e affrettato, e chi si diletta nella schedatura e classificazione dei comunisti «berlingueriani» — duri, medi e molli — esce ora un contributo serio alla discussione sull'opera dell'uomo che fu vicesegretario del Pci (segretario Luigi Longo) dal '69 al '72, e poi segretario fino alla morte prematura, che provocò, nel giugno dell'anno scorso, una delle più imponenti manifestazioni popolari di emozione e di cordoglio dell'Italia repubblicana.

Il volume speciale di *Critica marxista* (n. 2-3, marzo-giugno 1985, pagg. 408, L. 14.000). Il volume contiene oltre ad alcuni significativi scritti di Berlinguer, una cronologia e una preziosa bibliografia, assai dettagliata, a cura di Antonio Smargiase; saggi, interviste e scritti di Angius, Badaloni, Chiarante, Chiaromonte, Cinciari Rodano, Garavini, Gruppi, Magli, Mancina, Moro, Natta, Occhetto, Pajetta, Pecchioli, Prestipino, Rubbi, Salvadori, Tatò, Tortorella, Tossel, Tronti, Vacca, Zanardo. Una buona lettura, tra l'altro da suggerire prima che si fissi la pur improbabile immagine di un Berlinguer integralista, settario, antiquato, esponen-

te residuale di una tradizione comunista già morta e sepolta in Italia e in Europa, su cui stanno puntigliosamente lavorando, eminentemente in vista del nostro prossimo congresso, diversi organi di stampa e centri di organizzazione politica.

Non si tratta di scritti apologetici. Vengono presentate tesi e interpretazioni diverse, a volte opposte. C'è un filo unitario? Forse lo troviamo nell'articolo di Tortorella che dice: *Il decennio segnato dal nome di Berlinguer è una stagione ricchissima di rinnovamenti nella vicenda dei comunisti italiani*. E su questo è d'accordo anche Massimo L. Salvadori, che pur sottolinea i punti irrisolti, le contraddizioni di quella vicenda.

Aldo Zanardo, introducendo il volume, e sottolineando il contributo dato da Berlinguer alla riforma della nostra cultura, ad una «cultura del socialismo» più libera ideologicamente, più spostata su un versante empirico, antidogmatico, non pensata in termini di previsione e di certezze, ma piuttosto della individualità, della vita, paragona questo periodo ad altri due grandi momenti di vitalità storica dei comunisti italiani: il processo di riforma attuato da Gramsci e dal gruppo torinese negli anni 1924-1926, il 1944-45, la «riforma di Togliatti», quella

che si assomma nell'idea del nostro movimento come un movimento di italiani e di popolo e nell'idea della autonomia peculiare di ogni avanzata e ogni approdo in direzione del socialismo.

Ci sono nel volume anche saggi autocorrettivi. Quello di Mario Tronti comincia così: «Questo è un saggio di autocritica intellettuale, per affrontare, tramite la caratterizzazione di Berlinguer quale «politico della realtà» il tema della «diversità» comunista, tema su cui peraltro (e ne informo tra un attimo il lettore), le valutazioni nel volume anche si discostano».

Ci sono interessanti spunti da segnalare ancora preliminarmente: l'accostamento tra una idea del «lungo periodo», entro cui si verificano le trasformazioni storiche, quale si trova in Braudel e nel marxismo italiano (Badaloni), la sottolineatura di vere e proprie riprese gramsciane in Berlinguer, tramite le categorie del blocco storico e dell'egemonia, dei movimenti della società civile e del rinnovamento della politica (Natta, Tronti, Badaloni), la rappresentazione di un Berlinguer «statista» (Giovanni Moro).

La discussione poi si accende: come si è effettivamente esercitato un rinnovamento? Quali problemi, lasciati aperti o insoluti da

Berlinguer, ci stanno dinanzi oggi, pesando sulle nostre spalle e non più sulle sue? Natta indica, nell'intervista che *Critica marxista* pubblica, quattro punti. E bene ricordarli, perché in generale tutti gli interventi si muovono entro queste coordinate, e su di essi alla fine si manifestano anche tesi contrastanti.

1) *La valorizzazione della democrazia, la ricomposizione tra democrazia e socialismo*. E un'idea fondante, rispetto alla quale si assiste ora ad uno strano destino della critica. Indicata come elemento di forza del Pci, dopo le posizioni sulla Cecoslovacchia, dopo il discorso del '77 a Mosca, dopo la definizione della democrazia politica come «valore universale», si tende piuttosto oggi a chiederne la rimozione. Colonna d'Ercole tra Oriente e Occidente, confine di invalicabilità, il Pci dovrebbe semplicemente prendere atto di questo: il mondo è diviso in due, da una parte l'autoritarismo delle società di massa socialiste, dall'altra la società capitalistica (e le sue forme politiche), non la migliore delle società esistenti in assoluto, ma la migliore possibile, compimento della storia, riflesso delle leggi di natura. E curioso, ma dalla crisi del mondo attuale riaffiora un pensiero fisiocratico: l'idea che una forma particolare di

società sia essa natura. Oltre essa, ci sarebbe solo peggioramento e regressione. Questo pensiero, che si è diffuso sull'onda delle correnti neo-conservatrici che hanno preso piede, con il reaganismo, in Occidente, tende a ridurre drasticamente le possibilità critiche, di cui pure si intravedono le possibilità. Anzi, c'è tutta un'opinione filogovernativa (legittima) che assume le stigmate del dissenso, in quanto dissenso verso un partito che, in definitiva, è d'opposizione...»

Eppure il nesso nuovo — certo pensato e non realizzato, se non nelle figure provvisorie dei movimenti e delle tendenze della società — tra democrazia e socialismo, così come è stato affrontato da Berlinguer, ha fatto circolare, e non solo nella politica del Pci, valori di eguaglianza, di giustizia (certo a partire dal mondo del lavoro; ne tratta brevemente Garavini), di emancipazione e liberazione (soprattutto della donna, una rivoluzione entro la rivoluzione; ne parlano diffusamente Marisa Cinciari Rodano, Ida Magli, Claudia Mancina), che sono un patrimonio dello spirito pubblico di tutto il Paese.

2) *Il ripensamento della problematica internazionale*. Qui il riconoscimento del vero e proprio salto fatto compiere da Berlinguer alla posizione e alla politica internazionale dei comunisti, è net-

to. Da Luciano Gruppi, a Rubbi, a Pajetta. Un atteggiarsi — dice Pajetta — «fatto di realismo e capace di iniziative coraggiose». Con al centro il tema della pace, il lavoro di Berlinguer ha prospettato, collocandosi dal punto di vista dell'Occidente e dei suoi sistemi di relazione, la possibilità e la necessità di un «nuovo ordine internazionale», di un rapporto tra le nazioni non volto ad affermare la logica di potenza, ma ad affrontare i problemi — Est-Ovest, Nord-Sud — che hanno portato il mondo ad un punto di svolta.

3) *Il rinnovamento del partito*. Dice Natta: Berlinguer non era propriamente un liberal. Ma ha fortemente vissuto l'epoca di un nuovo pluralismo interno e del bisogno di apertura alla società. Non ci sono dissenso su questo punto. Qualche dissenso si profila a proposito della «diversità» comunista.

Angius: «La diversità non è alterità o separazione dalla società civile e dalla società politica: è al contrario piena penetrazione in essa da parte di un partito politico che si prefigge di rinnovarla nel profondo».

Chiaromonte: Berlinguer mette in connessione — con nesso non difficile, esposta sempre a contraddizioni — «laicità e diversità» del partito (tema anche dell'accurato articolo di ricostruzione fatto da Tatò).

Il dubbio lo solleva apertamente Gerardo Chiaromonte: «C'è da dire che alcune delle sue analisi sulla degenerazione della vita politica italiana (in grande misura giusta) e sulla nostra «diversità» potevano contribuire, e secondo me contribuiscono, ad accrescere, nel corpo del Pci, spinte settarie e perfino in qualche caso integralistiche che erano certo sempre esistite, ma che trovano un nuovo alimento dalla crisi e dal fallimento della politica di solidarietà democratica (...)

Chiaromonte solleva un interrogativo che è risuonato in questi anni in diversi ambienti politici e culturali, nel campo democratico e di sinistra. Lo fa apertamente, toccando una corda che fa subito risuonare il quarto tema del «rinnovamento», relativo alla politica del partito, al rapporto tra le sue prospettive e la sua concreta applicazione, anno dopo anno.

4) *Natta mette in luce la visione strategica: «Come, il socialismo», e il travaglio del decennio di continuità e i salti, il compromesso storico e l'alternativa democratica»*. Chiaromonte, Pecchioli, Tortorella, Occhetto, Vacca parlano essenzialmente dei problemi politici nel «decennio di Berlinguer».

E noto che, nell'80, di fronte alle tentazioni di inarrestate puramente continuiste, nel momento della proposta dell'alternativa, fu Berlinguer a tagliar corto: «La novità c'è, ed è rilevante». Tutti gli autori, senza ec-

cezioni, tendono per la verità a distinguere accuratamente tra «compromesso storico» e «politica di solidarietà», cioè un'ispirazione costante, come dice Occhetto, a promuovere la «trasformazione» nella libertà e attraverso un *consenso largo*, e una politica che, dopo il grande successo del '76, portò prima il Pci alle soglie del governo, e poi rifilò nel fallimento di quella esperienza e nella secca perdita elettorale del '79, il punto elettorale più basso tra gli anni '75 e '85.

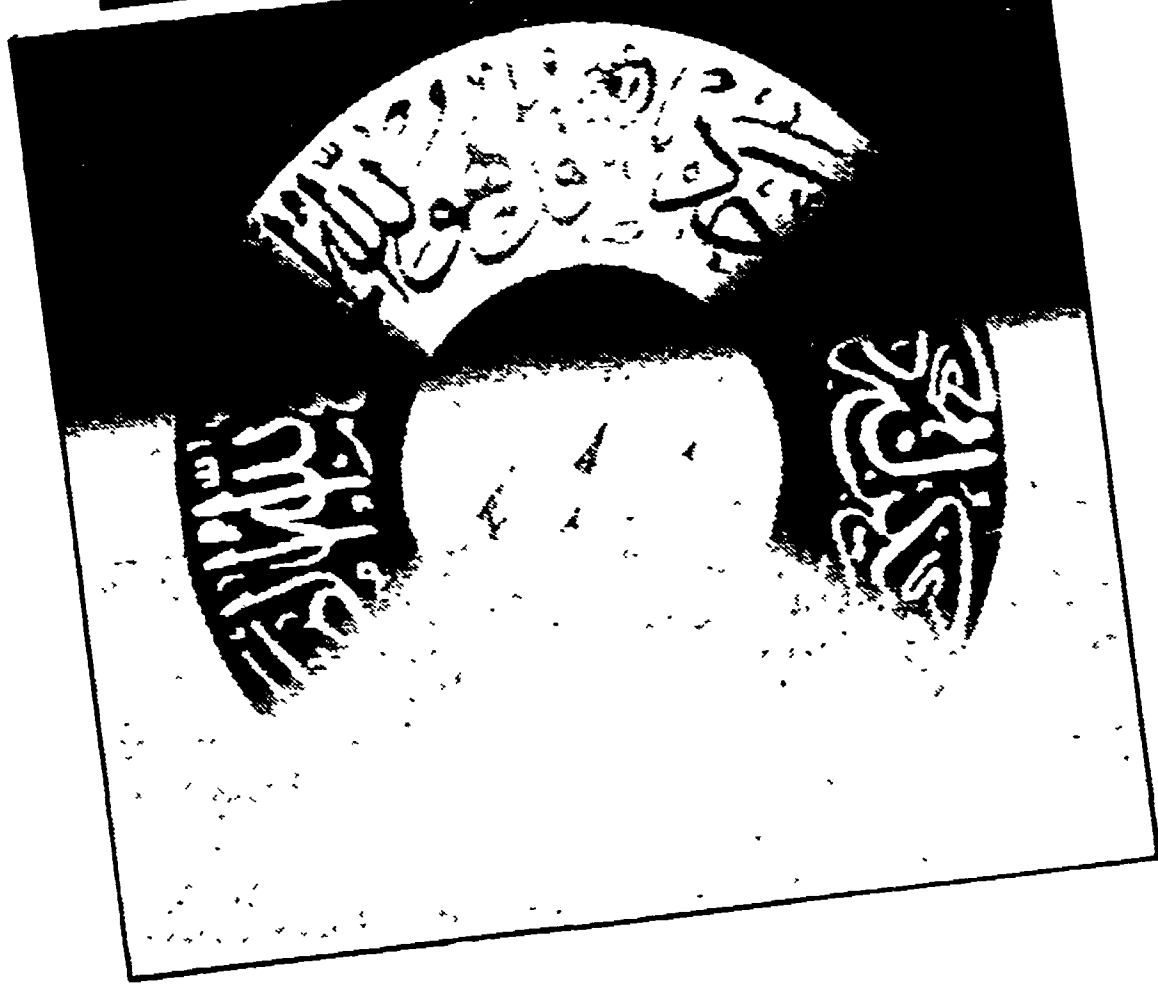
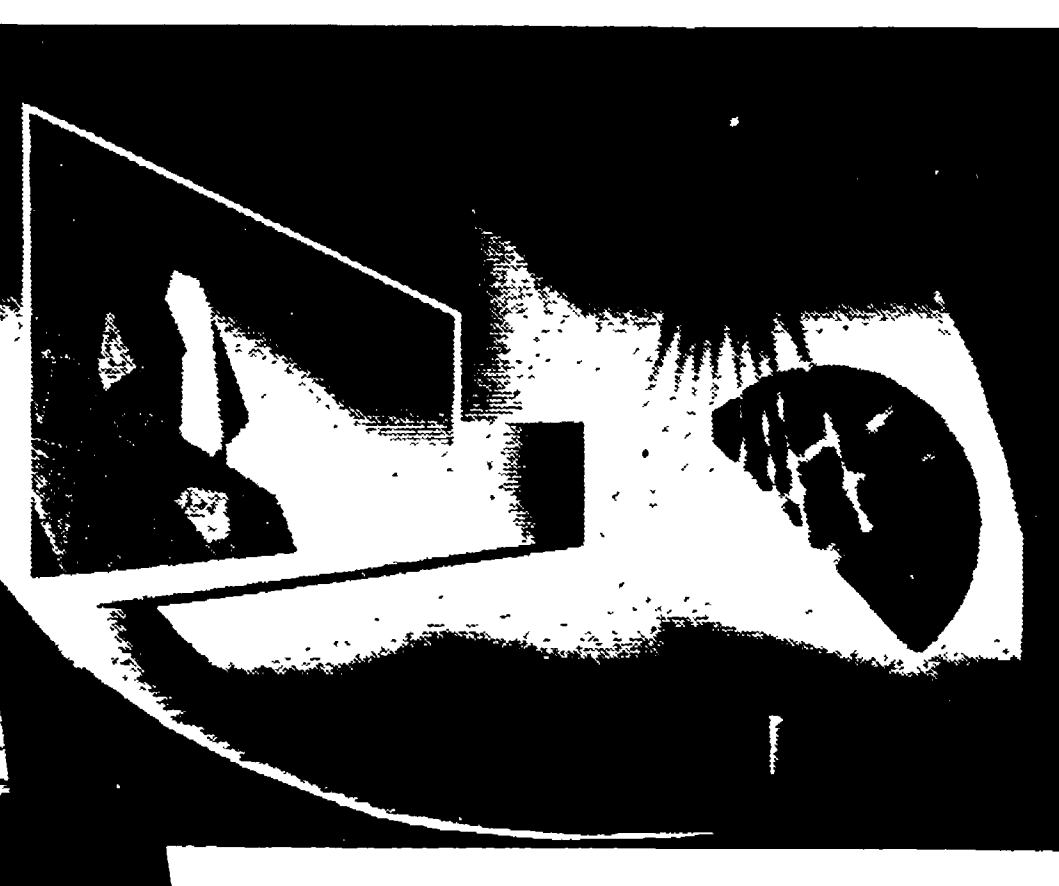
Ma è il risultato dell'85 che scava di più nella situazione e nella politica del Pci, pone il partito — anche per certi versi drammaticamente — di fronte all'esigenza di una «nuova fase». E se appaiono improvvisati e superficiali i necrologi su un decennio dissipato, è vero che il Pci si muove ora verso il congresso con una ricerca delle novità. Proprio perché «la vita e la morte di Berlinguer — scrive Badaloni — sono state accompagnate da grandi successi elettorali del suo partito, ma non della rimozione di quel divieto che indebolisce l'Italia e attenua le sue possibilità di incidere sul corso degli eventi».

Con il partire dalla grande forza del Pci, tornare ad espanderla, rimuovere quel divieto che rappresenta il dato più stabile della situazione italiana dal 1947 — il Pci mai al governo —, è la questione politica irrisolta più scottante. Sicuramente il centro della discussione attuale dei comunisti e con i comunisti, che si nutre anche della riflessione sulle cose dette e fatte, sull'esperienza compiuta.

Tra le cose dette da Berlinguer, e ripetutamente citate negli articoli, che qui in conclusione il recensore vorrebbe segnalare al lettore, è la proposta di Berlinguer, che nel '77 ebbe poca fortuna, dell'«austerità». Forse, allora, anche difetti di linguaggio e concettualizzazione la indobolirono: ma l'idea era forte. In un mondo in cui una parte decrescente delle popolazioni dei paesi industrializzati consuma una quota crescente di energia, di merci e di risorse non rinnovabili con effetti antropici di disordine, di spreco, di degrado ambientale; in cui tutti gli squilibri fondamentali si sono aggravati (e fortemente, negli anni intercorsi da allora); in cui, infine, come risposta ai fenomeni di crisi si profila un progetto di «militazione progressiva della economia, della scienza, della società; in un mondo così, l'idea di una società da trasformare profondamente, nel senso della sobrietà, dell'efficienza, della giustizia, della cooperazione, dell'uso programmato e regolato delle risorse per lo sviluppo, è uno dei lasciti più alti che ereditiamo dal pensiero e dall'opera di Enrico Berlinguer.

Fabio Mussi

Tre elaborazioni al computer-graphic di Gianni Blumthaler (qui sotto), di Fiorenzo Zaffina (a destra) e Giorgio Borgogno (in basso)



In una mostra le migliori opere italiane di Computer-Graphic: è nata una nuova forma artistica?

Così il computer racconta le storie del 2000

ROMA — Computer-Graphic. Ovvero scrivere — disegnare, dipingere, raccontare, comunicare — con il computer. Per qualcuno è l'arte del futuro, la forma espressiva del 2000. A qualcun altro può fare anche paura: il video e il computer, ai vecchi (si fa per dire...) comiti del cinema e della letteratura, danno spesso l'impressione di media devastanti, che annullano la grammatica classica, azzerano le coordinate tradizionali, impongono un nuovo approccio alla tecnica del racconto e della rappresentazione. Ma forse le nuove grammatiche appaiono sempre, all'inizio, sgrammaticate: la Computer-Graphic non ha nulla di iconoclasta né di post-moderno. Forse, anzi, è l'inizio di una nuova classicità, geometrica, scientifica, razionale.

Quante chiacchiere, direte voi. Eppure, è difficile uscire da una mostra come «Il pulsante leggero», andata in scena (si può dire, di una rassegna di video che è anche «spettacolare») allo studio d'arte 5x5 di Roma, senza la testa in ebollizione. La mostra radunava il meglio delle sperimentazioni italiane nel campo della Computer-Graphic. Un meglio che, al tirar delle somme, si riassume in cinque o sei nomi, suddivisi fra Milano e Roma. In Italia è ancora roba per pochi. Anche se, poi, la gustano in molti, senza saperlo, perché la Cge (Computer Graphics Europe) che cosa proponeva, se non le sigle realizzate al computer di programmi tv popolari, come Sotto le stelle o Due teste senza cervello, la bella trasmissione su Stanlio e Ollio?

Cinque o sei nomi, dicevamo. Vale la pena di citarli tutti: la già nominata Cge (con prodotti realizzati da Gianni Blumthaler, Marco Marocchini, Fiorenzo Zaffina, Daniele Panerbarco, Mario Sasso); Paolo Uliana e Adriana Fischer, che lavorano sull'integrazione musicale-immagine; Daniela Bertol, Giorgio Valentiniuzzi, Carla Guidi e soprattutto il milanese Adriano Abbado, il cui videoprogrammi Voyager e Città orbitale sono stati forse la vera rivelazione della rassegna.

Scendendo all'esame delle opere, si scoprono le prime

distinzioni. La Computer-Graphic può essere elaborazione al computer di immagini preesistenti (paesaggi, fotografie, filmati) o può basarsi esclusivamente su immagini create direttamente con il computer. Un esempio affascinante del primo tipo è proprio la sigla del programma tv su Stanlio e Ollio: i tecnici della Cge hanno preso alcune sequenze di film del celebre duo (naturalmente in bianco e nero) e le hanno colorate elettronicamente fotogramma per fotogramma. Città orbitale di Abbado è invece un perfetto esemplare di programma completamente elaborato al computer: Adriano Abbado (che, fra parentesi, è nipote del celebre direttore d'orchestra) ha composto la musica (realizzata con un computer Yamaha CX5) e preparato un programma «visuale» (computer personal Ibm). Musica e immagini si sposano in una sinfonia geometrica di straordinaria suggestione: le figure proposte da Abbado, totalmente astratte, oscillano felicemente tra l'immenzamente grande e l'immenzamente piccolo; possono ricordare tanto la struttura della cellula, quanto le costellazioni dell'universo.

La geometria è la protagonista anche di Omaggio a Mondrian e di Legge e caos, di Adriana Fischer e Paolo Uliana. Il fascino del primo lavoro si basa, se vogliamo, anche sulla sua estemporaneità: è un programma «infinito», basato sull'assemblaggio continuo di colori e figure geometriche, secondo uno schema libero che non si ripete mai uguale a se stesso.

In poche parole, l'immagine che si vede sullo schermo (simile, sempre, a un quadro di Mondrian) è unica e irripetibile, potrebbe ritornare uguale solo in base a un astronomico calcolo delle probabilità, e quindi nasce e muore in quei pochissimi istanti in cui noi la percepiamo. In questo caso, la Computer-Graphic diventa quasi un gioco, felice ed estemporaneo. Appare invece rigorosamente «storico» il lavoro compiuto da Blumthaler, Zaffina e Borgogno in un altro video della Cge, stavolta slegato da ogni committenza, in cui la sperimentazione elettronica si cimenta su

materiali «reali», fotografie di piazze, folle, carrarmati, piazzette. A dispetto di quanto si dice, la Computer-Graphic può andare al di là del divertimento immaginifico e diventare discorso, narrazione.

Ma l'impressione più sorprendente, dopo il diluvio di immagini e suoni, è il silenzio: le pressoché infinite immagini (che questo mezzo espressivo lascia intuire. Non è solo una questione di diverse committenze; certo, in tv la Computer-Graphic può fare molto di più delle sigle e degli effetti — ormai invecchiati — ottenuti con lo squeeze-zoom e il Mirage; può reinventare completamente la pubblicità (che viene ancora girata su pellicola a 35 millimetri e rielaborata col computer solo per certi particolari effetti),

rivoluzionare il concetto stesso di immagine televisiva. Ma, oltre alle implicazioni commerciali, la Computer-Graphic ha un futuro illimitato anche autonomamente. Tutto è possibile: dall'animare l'immagine fotografica di un personaggio (e, per esempio, girare un «nuovo» film con Marilyn Monroe e Humphrey Bogart parlando da due semplici fotografie degli attori) al creare mondi, figure, spazi completamente nuovi. La mostra romana ha dato solo un piccolo assaggio. Nel computer si nasconde forse una nuova mitologia, un nuovo insieme di mondi fantastici. Il '900 è stato il secolo del cinema. Nel XXI secolo saremo testimoni di una nuova, proficua coesistenza fra cinema e computer?

Alberto Crespi

La galleria di Fortebraccio
Illustrazioni di Sergio Staino
prelazione di Natalia Ginzburg
I politici di ieri e di oggi sotto la penna del più celebre e corrosivo corsivista italiano
L. 12.500

Editori Riuniti

COMUNICATO
Editore esamina con interesse opere di alto contenuto ideologico sociale e morale.
Per informazioni rivolgersi al numero telefonico 06 / 786040